

Sisma in Spagna Dieci morti nella Murcia Inviato l'esercito



Spagna, le prime immagini dal sisma

È di almeno 10 morti, tra cui un minore, il bilancio provvisorio delle due scosse di terremoto che hanno colpito ieri la regione di Murcia, in Spagna. Lo ha annunciato il governo di Madrid, secondo quanto riportano i media spagnoli. Il governo spagnolo ha deciso l'invio di 190 uomini del Terzo battaglione dell'Unità militare di emergenza (Ume), con sede a Valencia, circa 300 km più a nord. I militari parteciperanno nelle operazioni di ricerca e soccorso, assieme a uomini della polizia inviati anche dalle regioni limitrofe.

Le due scosse di terremoto sono avvenute nel pomeriggio di ieri, alle 17.05 e alle 18.47: la prima di 4,5 di magnitudo e la seconda di 5,3 gradi, secondo il sito dell'Istituto di geofisica degli Stati Uniti (Usgs). L'epicentro è stato localizzato nel paese di Lorca, dove la scossa ha provocato crolli in molte case e la distruzione di edifici e automobili. Nel paese, secondo i media spagnoli, c'è una situazione di caos e panico, con gli abitanti ancora nelle strade per paura di nuove scosse. Le autorità hanno deciso lo sgombero dell'ospedale locale, che avrebbe sofferto di danni strutturali. Il sisma - che ha provocato alcune frane che hanno interrotto la circolazione in alcune strade della provincia - è stato avvertito anche a Madrid, dove non ha causato alcun danno. Il sud-est della Spagna e in particolare la zona della regione di Murcia, è una zona sismica in cui si verificano «abituamente» delle scosse di terremoto, ma non dell'ampiezza delle due avvenute questo pomeriggio, hanno spiegato gli esperti dell'Istituto Geografico Nazionale (Ing) di Madrid. La zona dell'epicentro non ha un'alta densità di popolazione, anche se il paese di Lorca ha circa 90.000 abitanti. Si trova a 75 chilometri dal capoluogo, Murcia, che ha invece una popolazione di 400.000 persone. Non ci sono italiani colpiti. ♦

SETTIMO CIELO



Filippo Di Giacomo

La primavera araba e i soliti dannati

I media occidentali hanno seguito con passione le rivolte del Nord Africa: perché tanto silenzio sul ruolo che hanno oggi i militari in Egitto e Tunisia?

Morire per Damasco? Quando le strade arabe, prima a Tunisi, poi al Cairo, Sanaa, Tripoli, Rabat e nella capitali di altri Paesi sono andate in fiamme, i media occidentali sono entrati in fibrillazione. Quella che per settimane ci è stata raccontata, sembrava essere la prima rivoluzione dell'era digitale. Facebook, Twitter ed altri spazi della socialità virtuale venivano presentati come avanguardie di un capovolgimento storico, capace di ripulire la sponda Sud del Mediterraneo dai sedimenti che decenni di panarabismo deviato vi avevano deposto. Un evento che il web, in barba ai rais di vario genere, miracolosamente rendeva globalizzato e compatto.

Era dicembre 2010, e in quei giorni, tante storie narravano di personaggi e di iniziative che, da un pc portatile alle piazze, accreditavano la «spontaneità» democratica delle rivoluzioni tunisine ed egiziane. Ma allora, come mai dopo le grandi manifestazioni popolari la diplomazia europea e quella americana hanno circondato di tanta discrezione i loro rapporti con Tunisi ed il Cairo? Le recenti «rivelazioni» di WikiLeaks sembrano accreditare l'idea di un movimento a lungo preparato nelle cancellerie occidentali che nella «democratizzazione» dei Paesi arabi vedono l'estremo rimedio per sbarrare la strada alla politicizzazione dell'islam e la riedizione di un «panarabismo conforme», ufficialmente creato dallo spontaneismo delle masse arabe ma ufficialmente ispirato e controllato dai poteri occidentali. I dispacci trafugati da WikiLeaks fanno comprendere anche come «il modello Turchia», inizialmente ritenuto dai diplomatici del dipartimento di stato Usa come possibile modello di

«democrazia religiosa» esportabile nel resto del mondo islamico, viene presto abbandonato. Infatti, ogni tentativo di introdurlo in Iran si è bloccato davanti alla ferrea resistenza del regime dei mullah. Anche in Afghanistan, non è percepito come condivisibile dall'insieme delle tribù che si spartiscono il controllo territoriale del paese. E la resistenza dei talebani si riverbera, mettendola in pericolo, anche sulla fragilissima democrazia pachistana.

Le carte di Assange datano 2003, quindi durante la presidenza Bush, l'epoca in cui la democratizzazione

Inferno quotidiano

Frantz Fanon scrisse che «gli abitanti del Maghreb sono uomini che muoiono quotidianamente». Era il 1952 ma sembra oggi

dell'area arabo-musulmana diventò una priorità dell'amministrazione americana. Ed è nella stessa epoca che venne scelta l'opzione «spontaneista», un cambiamento che non stridesse con le molteplici sensibilità del nazionalismo arabo, punto debole di ogni Paese dell'area. WikiLeaks rivela un telegramma redatto dall'ambasciata americana del Cairo datato fine dicembre 2008. Nella primavera di quell'anno, un gruppo di giovani egiziani su Facebook lanciava il «movimento 6 aprile» a sostegno di un'agitazione sindacale degli operai occupati nell'industria tessile del basso Nilo, e per i giornali arabi il potenziale politico del gruppo di giovani, ed il loro metodo d'azione, è stato colto ed incoraggiato, soprattutto dall'amministrazione Obama. Nel frattempo, è apparso con chiarezza che le rivoluzioni via Facebook non hanno leader, e dunque i loro successi

rischiano di essere espropriati da forze organizzate, come l'esercito o gli apparati islamici.

Quello che sui nostri media non si ha il coraggio di raccontare è che in Tunisia e in Egitto, Unione Europea e Stati Uniti stanno appoggiando una «transizione democratica» tutta controllata dalle forze armate dei due Paesi. E non si sa se la pressione delle manifestazioni di piazza riuscirà ancora, e per quanto, a far sì che, con il «nuovo ordine» all'ombra dei fucili, le grida di libertà dal Nord Africa non siano state lanciate invano. Oltretutto, navigando nei blog arabi, anche un osservatore occidentale si pone la domanda che rimbalza con frequenza in rete: perché mai i regimi di Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Assad sarebbero stati più immorali dell'eterna espropriazione di libertà e dignità che le dinastie saudite e alawite ancora infliggono ai popoli dell'Arabia e del Marocco? E se Gheddafi che è berbero e non arabo (anzi considerava gli arabi «incolori e insapori» e questo spiegherebbe perché la Lega Araba sia corsa così in fretta in aiuto agli insorti) suo malgrado, si stesse rivelando un ostacolo alla realizzazione di un piano che prescindesse dalla sua persona e dalla sua nazione mettendo in crisi il progetto di una «rivoluzione araba popolare e spontanea»?

Nel 1952, sulla rivista dei gesuiti francesi *Esprit*, Frantz Fanon pubblicava un articolo: «La sindrome nord-africana». Per l'autore di *Dannati della terra* e di *Pelle nera, maschera bianca* gli abitanti del Maghreb già allora vivevano come «uomini che muoiono quotidianamente». Visto che, grazie anche alla nostra politica, questa ancora oggi è la loro condizione, quando naufragano sulle nostre coste, non facciamo finta di non vederli. ♦